



SCUOLA REGIONALE DI FORMAZIONE

DELL' ORDINE FRANCESCO SECOLARE DELL' EMILIA ROMAGNA

Anno 2011-2012

“BEATI I LIBERI PERCHE’ ... AMERANNO SE STESSI”

PRIMO ANNO

Mosè: l'amico di Dio

Anna Pia Viola

(docente presso la Facoltà teologica di Sicilia)

CESENA 03/MARZO/2012

Mosè ha un rapporto così unico e privilegiato con il Signore da far dire a Gesù stesso di essere il vero Mosè. Benché più Mosè, Gesù non esita a trovare in lui un degno confronto. È con lui che comincia il nuovo rapporto di amicizia con il Signore. Essere l'amico di Dio significherà guardare a Mosè e al suo rapporto con Dio.

Ripercorriamo le tappe significative della vita di Mosè attraverso la testimonianza che leggiamo nel libro degli Atti degli apostoli 7,20-43.

Qui viene riportato il discorso pronunciato da Stefano davanti al sinedrio: più della metà è dedicata alla figura di Mosè.

La vita di Mosè viene divisa in tre tappe di quarant'anni che, secondo il simbolismo biblico, vogliono indicare *tre periodi* completi e distinti.

Ciascuna di queste tappe raccoglie 40 anni della vita di Mosè:

At 7,23: “quando furono compiuti 40 anni salì nel suo cuore l'idea di visitare i fratelli, i figli d'Israele”;

At 7,30: “compiuti altri 40 anni, gli apparve nel deserto del Sinai un angelo in fiamma di fuoco”.

Lo stesso Mosè morente dice: “Io oggi ho 120 anni” (Deut 31,2: cf. 34,7).

Cosa esprime questa scansione? La vita di Mosè comprende 40 in Egitto, nella casa del Faraone, 40 anni in terra di Madian e 40 anni nel deserto.

Tre tappe di vita che vanno oltre l'esperienza individuale di Mosè.

Mosè ha maturato una conoscenza di sé attraverso le vicende del popolo da cui la sua vita è inseparabile. Conosce se stesso attraverso la conoscenza progressiva che avrà di Javhè. Il servizio a Lui e al suo popolo sono la sua stessa vita.

Entriamo in queste tre fasi della sua vita

Prima fase: i primi 40 anni

Atti 7,20-28

In quel tempo nacque Mosè e piacque a Dio; egli fu allevato per tre mesi nella casa paterna, poi, essendo stato esposto, lo raccolse la figlia del faraone e lo allevò come figlio. Così Mosè venne istruito in tutta la sapienza degli Egiziani ed era potente nelle parole e nelle opere. Quando stava per compiere i quarant'anni, gli venne l'idea di far visita ai suoi fratelli, i figli di Israele, e vedendone uno trattato ingiustamente, ne prese le difese e vendicò l'oppresso, uccidendo l'Egiziano. Egli pensava che i suoi connazionali avrebbero capito che Dio dava loro salvezza per mezzo suo, ma essi non compresero. Il giorno dopo si presentò in mezzo a loro mentre stavano litigando e si adoperò per metterli d'accordo, dicendo: Siete fratelli; perché vi insultate l'un l'altro? Ma quello che maltrattava il vicino lo respinse,

dicendo: Chi ti ha nominato capo e giudice sopra di noi? Vuoi forse uccidermi, come hai ucciso ieri l'Egiziano? (cf. Es 2,11-14)

I primi 40 anni, sono gli anni della giovinezza: *il tempo dei sogni e delle illusioni*. Mosè, salvato dalle acque dalla figlia del Faraone, viene cresciuto in un ambiente colto, protetto e pieno di attenzioni.

Egli sa di essere un figlio di ebrei (era il desiderio o capriccio della figlia del faraone, quasi un "bambolotto" con cui giocare e di cui si occuperanno altri nei suoi bisogni primari); certamente conoscerà sua madre, in un primo tempo fatta passare solo come nutrice. È ricco, felice, certamente non conosce il dolore dell'oppressione, ma la **presunzione** di avere una soluzione. Sa di appartenere a quel popolo schiavo e **dall'alto** della sua posizione vuole elargire compassione o essere riconosciuto come un eroe. In questa fase pensa di avere un certo **potere**, datogli dall'essere "figlio" della figlia del Faraone, ha un progetto, **il suo progetto**, per dare libertà al suo popolo.

Dinanzi alla scena dell'egiziano che sta percuotendo un ebreo, un suo fratello, Mosè si indigna, si adira, ed è travolto dalla violenza che lo porta ad uccidere. Si pente subito, è confuso, ha paura, vorrebbe cancellare quell'atto. Non si riconosce in ciò che ha compiuto. Il giorno seguente, infatti, quando un ebreo colpisce un altro ebreo, Mosè interviene mosso da sincero spirito di pacificazione: non è possibile che fra due fratelli ci si picchi. Sincero sì, ma non vero. La verità raggiunge Mosè come una stiletta: Chi ti ha costituito giudice fra noi? Quale autorevolezza hai per dirci cosa fare? Vuoi uccidere me come hai ucciso l'Egiziano?

A Mosè viene restituita la sua immagine, gli altri lo vedono in faccia e non piace loro ciò che hanno di fronte.

Mosè prova il **dolore della sconfitta**, **crollano i suoi sogni** in quanto erano solo illusioni. Era ingenuo, non sapeva, ora conosce la realtà. Comincia una nuova stagione nell'animo di Mosè: la **delusione**.

Non c'è rabbia, ma la constatazione e la frustrazione di un sogno incrinato: "Egli pensava che i suoi connazionali avrebbero capito che Dio dava loro salvezza per mezzo suo, ma essi non compresero" (At 7,25).

Era sincero nel voler liberare il suo popolo, MA loro non lo riconoscono: Mosè fa l'esperienza dolorosa di essere "straniero" a tutti. Non appartiene più alla casa del Faraone, perché è ormai un ribelle, non appartiene ai suoi, perché il suo gesto arrogante fa loro paura, temono di perdere anche quel precario equilibrio che si era costituito fra oppressori e oppressi. E allora fugge.

Per essere un autentico liberatore, Mosè deve liberare se stesso. È necessario che faccia esperienza di essere 'prigioniero'.

Seconda fase: i secondi 40 anni

At 7,29

Fuggì via Mosè e andò ad abitare nella terra di Madian, dove ebbe due figli.

(cf. Es 2,15a-22).

In questa terra si compie il suo personale esilio che dura 40 anni: esce dal suo popolo, mette distanza con il suo passato, gli volta le spalle ed offre il suo sorriso e il suo coraggio ad una nuova vita. Si sposa, mette su famiglia, si crea le sicurezze economiche che sembra ripagarlo del fallimento dei sogni giovanili. In terra di Madian Mosè matura, prende confidenza con una "compagna" che prima non conosceva: la solitudine. Lì nel deserto la solitudine lo renderà più disponibile all'ascolto di ciò che lo agita e lo sostiene dal più profondo. Il disincanto è stato il movimento necessario per far cadere le illusioni, per decostruire le false immagini che egli si era fatto di sé e degli altri. La solitudine non lo deprime, ma gli offre la condizione per riconciliarsi con quell'amore antico che andava solo protetto e fatto crescere. Il deserto non gli spegne l'intelligenza e

la passione, ma lo prepara a qualcosa di più grande, non solo del passato, ma di lui stesso.

Terza fase: gli ultimi 40 anni

At 7,30-37

Passati quarant'anni, gli apparve nel deserto del monte Sinai un angelo, in mezzo alla fiamma di un roveto ardente. Mosè rimase stupito di questa visione; e mentre si avvicinava per veder meglio, si udì la voce del Signore: Io sono il Dio dei tuoi padri, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Esterrefatto, Mosè non osava guardare. Allora il Signore gli disse: Togliti dai piedi i calzari, perché il luogo in cui stai è terra santa. Ho visto l'afflizione del mio popolo in Egitto, ho udito il loro gemito e sono sceso a liberarli; ed ora vieni, che ti mando in Egitto. Questo Mosè che avevano rinnegato dicendo: Chi ti ha nominato capo e giudice?, proprio lui Dio aveva mandato per esser capo e liberatore, parlando per mezzo dell'angelo che gli era apparso nel roveto.

Egli li fece uscire, compiendo miracoli e prodigi nella terra d'Egitto, nel Mare Rosso, e nel deserto per quarant'anni. Egli è quel Mosè che disse ai figli d'Israele: Dio vi farà sorgere un profeta tra i vostri fratelli, al pari di me. Egli è colui che, mentre erano radunati nel deserto, fu mediatore tra l'angelo che gli parlava sul monte Sinai e i nostri padri; egli ricevette parole di vita da trasmettere a noi.

È il tempo dell'incontro con il Signore. Comincia con l'irruzione di Dio nella sua vita, questo evento permetterà la svolta radicale. Così si legge in Es 3,1-15; cf. Es 6,2-13 e 6,28-7,7.

Egli sta pascolando il gregge nell'area del monte Sinai ed ecco che 'improvvisamente' vede un arbusto che arde senza consumarsi.

Spesso pensiamo che il prodigio del roveto che non si consuma colpisca Mosè in maniera improvvisa, nel senso di inatteso e inconcepibile.

Ma sono passati 40 anni prima di questo incontro. È stato tutto ben preparato attraverso una maturazione lenta e profonda. Mosè ha purificato il suo cuore che è di indole nobile, coraggiosa, è aperto al mistero. Mosè riconosce di essere dinanzi a Qualcuno che lo cerca. La meraviglia, lo stupore, che sono modi dell'essere di ogni uomo, non sono spenti in Mosè.

“Si avvicinò per guardare...”, la curiosità, ha preso il posto della paura. È di nuovo pronto ad aprirsi alla novità, alla vita.

È a questo punto che arriva *la chiamata di Dio*: “Mosè! Mosè! ... Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi” (Es 3,4-6). L'esperienza di avvicinamento a Dio non è un volerlo prendere, capire, ma un lasciarsi prendere, afferrare. L'iniziativa parte da Dio.

Es 3,7-12

Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e **ho udito** il suo grido ... **conosco** le sue sofferenze. Sono **sceso** per liberarlo dalla mano dell'Egitto e farlo **uscire** da questo paese. Ora **va!** **Io ti mando** dal faraone. Fa uscire dall'Egitto il mio popolo, gli israeliti!

“Io ti mando”. Non è più lui, Mosè, il protagonista, che decide e pretende di salvare il popolo: è Dio che lo manda. “Va' dal Faraone”.

Ecco la vocazione di Mosè, e la nostra: ascoltare il lamento, scendere verso chi soffre per dare loro liberazione.

Non è una cosa semplice... Mosè è consapevole di sé, non rifiuta, ma ora sa di non avere né potere né autorevolezza (40 anni non sono passati invano!).

“Io sarò con Te” (Es 3,14). Mosè insiste perché Colui che parla si impegni Lui in questo progetto che, per lui è chiarissimo, non è il progetto di Mosè.

Resistenze di Mosè, Es 4,10-14: “Mio Signore io non sono un buon parlatore...Non sono forse io il Signore? Và, Io sarò con la tua bocca...Signore, manda chi vuoi mandare...Allora la collera del signore si accese contro Mosè”

La grande prova di Mosè: passaggio del Mar Rosso (Es 14,5-15,20: cf. 1 Cor 10,1-2; Eb 11,29)

Mosè ha paura: si trova schiacciato fra l'ira del Faraone e la morte nel mare. Ed ecco la scelta: fidarsi di Dio superando la logica degli uomini.

Mosè non esita a coinvolgere il popolo, a incoraggiarlo: "Non abbiate paura. Siate forti e vedrete la salvezza del Signore" (v. 13). "Il Signore combatterà per voi" (v.14). Resta però solo davanti a Dio, con un peso enorme. Nella solitudine grida al suo Dio che gli dice: "Perché gridi verso di me?" (v.14).

Mosè è ormai un vero capo, sa che deve fare delle scelte e fidarsi di Dio. Sa che ciò che sta facendo è opera di Dio, teme di non farcela eppure dinanzi al popolo ostenta sicurezza e coraggio.

Obbedisce al Signore che gli dice: "Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto" (vv. 15s).

Le acque del mare si aprono, il popolo passa: Dio libera dai nemici e dalla paura.

Mosè, il condottiero della fede che passa attraverso il mare, è il salvato dalle acque insieme al suo popolo.

È nella notte, nel fidarsi ciecamente, senza vedere, che trionfa la fede.

Si compie il passaggio ed esplose il canto.

Da quella notte Mosè sarà l'uomo dell'intercessione e della responsabilità (cf. Es 17), l'uomo della Parola (cf. Es 19,3), colui che si assume su di sé sofferenza del suo popolo.

Da quella notte Mosè è un tutt'uno con il suo popolo, è un tutt'uno con l'opera di salvezza di Dio. È Mosè il liberatore perché ha compromesso se stesso.

La liberazione avrà tempi lunghi e momenti di difficoltà.

Seguire Mosè comporta abbandonare le sicurezze dell'Egitto.

Es 15,22-27.

Mancano cibo e acqua. Cominciano le mormorazioni e il deserto servirà ad Israele per plasmare se stesso, per riconoscere cosa ha nel cuore (Dt 8,2). Qui scoprirà che non si nasce liberi, ma lo si **diventa** attraverso un lungo cammino in cui si devono affrontare difficoltà e vincere dei nemici.

Es 17, 8-16

Preghiera di Mosè.

"Quando Mosè alzava le mani, Israele era il più forte, ma quando le lasciava cadere, era più forte Amalek" (Es 17,11).

Dopo il periodo dell'entusiasmo, e passati gli anni, il peso della fatica si fa sentire. Mosè riconosce i propri limiti e si rivolge a Dio, non può combattere da solo, non può pregare da solo. Ci saranno altri che avranno le energie per combattere al posto suo e per pregare con lui.

Da combattente Mosè si fa più profeta. Già all'inizio il Signore gli aveva detto: "Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire" (Es 4,12).

Mosè ha sperimentato la verità di questa parola: ciò che non era riuscito a ottenere con la violenza, ora lo raggiunge con la forza della parola.

Il grande incontro.

Es 19,19 "Mosè parlava e Dio gli rispondeva"

Es 24 Mosè solo può avvicinarsi. 24,4 scrisse tutte le parole del Signore. Il colloquio si fa intenso, il dialogo incalzante. Più volte è invitato a salire, poi ad entrare e a dimorare con il Signore. È una nuova creazione che si sta compiendo.

24, 15-18 “Mosè **salì** dunque sul monte e la nube **coprì** il monte. La Gloria del Signore **venne a dimorare** sul monte Sinai e la nube lo coprì per **sei giorni**. Al **settimo giorno** il Signore **chiamò** Mosè dalla nube. La Gloria del Signore appariva agli occhi degli israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna. Mosè **entrò** dunque in mezzo alla nube e salì sul monte. Mosè rimase sul monte **quaranta giorni e quaranta notti**”.

Egli è solo, solo al cospetto di Dio. Egli è solo non abbandonato, è solo e non ha paura. Dinanzi al Signore si riappropria di se stesso, solo Dio può riempire ciò che non ha fondo. La grande insoddisfazione umana sta proprio nel cercare negli altri, o nelle cose, una pienezza che non possono dare. Nessuno può riempire quello spazio che, fatto da Dio a sua immagine, è la dimora stessa di Dio.

Diventato più intimo con Dio (anzi, diventando Dio più intimo a Mosè di se stesso), si permette di difendere il popolo, anche quando non è difendibile. Ma ancora di più, ed è questo meraviglioso, sembra ricordare a Dio stesso quale deve essere il suo compito, deve essere Lui a prendersi le sue responsabilità ...

Es 32,7 “Il Signore disse a Mosè: Va scendi, perché il TUO popolo, che TU hai fatto uscire dal paese d’Egitto ...”; 32,11 “Mosè supplicò il Signore: Perché divamperà la tua ira contro il TUO popolo, che TU hai fatto uscire dal paese d’Egitto con grande forza ...”.

Sembra di assistere ad una scena fra due genitori nei riguardi di un guaio combinato dal figlio che, in quell’occasione, è il figlio dell’altro!

Es 32,30-32 “Mosè disse al popolo: voi avete commesso un grande peccato ... forse otterrò il perdono della vostra colpa. Mosè ritornò dal Signore e disse: questo popolo ha commesso un grande peccato. Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato ... E se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto”.

Mosè è allo stesso tempo distrutto e ricostruito da quella esperienza di intimità.

Es 33,9. 11 “Quando Mosè entrava nella tenda, scendeva la colonna di nube e restava all’ingresso della tenda. Allora il Signore parlava con Mosè ... Così il Signore parlava con Mosè **faccia a faccia**, come un uomo parla con un altro”.

Il Signore parla, ma non si fa vedere. Mosè non vedrà il volto di Dio, ma solo le sue spalle (cf. Es 33,23).

Morte di Mosè

A 120 anni si conclude la vita di Mosè: secondo il racconto del Deuteronomio:

“Il Signore disse a Mosè: Sali su questo monte degli Abarim, sul monte Nebo, che è nel paese di Moab, di fronte a Gerico, e mira il paese di Canaan, che io do in possesso agli Israeliti. Tu morirai sul monte sul quale stai per salire” (Dt 32,49s).

Mosè non è indispensabile. “Il Signore vi guiderà, Giosuè vi guiderà”. Anche in questo Mosè è il servitore del popolo, vede l’opera di Dio procedere oltre lui. Consola il popolo.

È commovente quest’andare a morire solo, in obbedienza a Dio:

“Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo, nel paese di Moab, secondo l’ordine del Signore” (Dt 34,5).

Muore in **solitudine** (nessuno dei suoi familiari o dei suoi discepoli gli è vicino), in **obbedienza** (il Signore ha ordinato e lui muore), nella **sofferenza** (“tu non vedrai, tu non entrerai”).

Sepolto in terra straniera, nessuno sa dov’è la sua tomba.

Muore senza portare a termine il suo compito. O meglio, il suo compito era fino a lì: la compiutezza di ciò che sembra un fallimento, e che invece è affidato ad altri.

L'essere servo richiede la mentalità di non affidarsi al proprio progetto, ma passare dal proprio progetto a quello di Dio.

Servizio e non professionalismo (competenza efficace ed efficienza). Il servo ricerca i veri bisogni e risponde solo a quelli. Siamo chiamati a servire per ogni bisogno, ma non ciascuno, non per tutto e non sempre.

In sintesi

La vita di Mosè si muove attorno a delle parole chiavi.

Lui, il salvato dalle acque avrà il compito di dare **acqua e pane** al popolo. Questo sarà un carico pesante per Mosè: si è reso conto dei suoi **bisogni** e deve imparare a comandare altri.

Ha imparato la **responsabilità**: prendere la gente così com'è con le sue **mormorazioni**, inquietudini e ire.

Ci si può fidare di Mosè perché egli è un tutt'uno con Israele, per questo il Signore glielo affida. Per questo la sua **preghiera di intercessione** è efficace: Mosè è sempre **coinvolto** nelle parole che dice. Difende il popolo anche di fronte a Dio.

Mosè vive nel progetto di Dio. Prima ha dei progetti, delle idee, per il popolo; poi cerca l'opera di Dio, la sua gloria. Questa scelta si farà **consolazione**: "Non abbiate paura, siate forti".

È **servo della Parola**: la sua missione è quella di **ascoltare** la voce di Dio e annunciare la Parola (Sir 45,5; Es 19,3), ma prova anche la sofferenza della vocazione profetica, fatta di dubbio, rifiuto, rivolta.

Il profeta Mosè è inserito nella storia di un popolo. La sua profezia è all'interno di una comunità: lotta concreta, un dialogo difficile.

È l'uomo delle **paure**: l'impresa è superiore alle sue forze; deve compromettersi in prima persona; delusioni per l'insuccesso; incomprensione e rifiuto; non riesce a vedere una via d'uscita.

Da tutto questo ha imparato la pazienza: non è capito dai suoi stessi familiari (cf. Nm 12,1-3 Maria ed Aronne hanno invidia di Mosè), ma egli ha imparato a tacere e a lasciare fare al Signore.

Mosè ha imparato la libertà di vivere: il coraggio di uscire; la scelta di camminare, l'abbandono e l'offerta del proprio cuore.